**don Pasquale Bua. Sul documento finale del Sinodo “Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione, missione”, 2021-2025**

(approvato 26. 10. 2024)

([https//www.youtube.com/watch?v=miom\_tK](https://www.youtube.com/watch?v=5m8iom_1tK4))

(13. 11. 2024) Incontro formativo per i religiosi della Pia Società San Gaetano, alla conclusione della 2ª sessione del Sinodo della Chiesa universale sulla sinodalità).

Vi chiedo un po' di pazienza per le cose che dirò. Spero di poter essere efficace, soprattutto di aiutarvi un po' a entrare nel clima del sinodo e in particolare del documento finale che voglio presentarvi. Dico subito che questa presentazione è una presentazione diciamo così generale del documento. Non ho la pretesa di toccarne tutti gli aspetti né di toccare nel dettaglio molti temi, però spero comunque di potervi aiutare anche in vista di ulteriori approfondimenti che ciascuno potrà fare. Come diceva padre Luca ho preparato delle slide semplicissime elementari, come elementari sono le mie capacità tecnologiche, semplicemente per favorire un po' l'ascolto. Allora provo a condividere il mio schermo (slide). Ecco qui, Quindi come dicevo quella che vi offro che vi offrirò è una semplice **prima** **lettura del documento finale**. Il documento finale è stato approvato il 26 ottobre 2024 dall'Assemblea del sinodo. Tutti i suoi paragrafi hanno raggiunto la maggioranza richiesta dalle norme cioè la maggioranza dei due terzi, con sfumature diverse a seconda dei temi. Si tratta di un documento ampio qualcuno forse dice, non a torto, un documento molto lungo, e come voi sapete la lunghezza non favorisce l'accoglienza, la recezione di un documento.

Però bisogna anche dire molto ricco, nel senso che tiene conto, come sto per dire, di un percorso ampio e articolato. Infatti la prima cosa che vorrei sottolineare è proprio questa: il sinodo - come dice già questa scansione temporale - non è stata non è stato un *evento* ma un ***cammino***. In passato noi siamo stati abituati sin dall'atto fondativo del sinodo da parte di Paolo VI a celebrare *eventi* sinodali; da qualche tempo a questa parte - e questo sinodo ne è stata la principale attestazione finora - il sinodo si è invece trasformato in un processo, oppure in un cammino tutto sommato più fedele alla stessa etimologia del termine: il sinodo è appunto un cammino, un *cammino* da fare *insieme*. Si è trattato con questo sinodo del 2021-2024 - mi sembra almeno - di un’applicazione creativa di *Episcopalis communio*. *Episcopalis communio* è il documento con cui il Papa Francesco nel 2018 ha rifondato per certi aspetti il sinodo dei Vescovi abolendo le precedenti disposizioni di Paolo VI, e con questo nuovo documento, addirittura una Costituzione Apostolica, ripensando profondamente la realtà del sinodo: appunto *da evento a processo* che consta non più soltanto della fase celebrativa, del momento della celebrazione a Roma, ma è preceduto da una *fase preparatoria che si svolge soprattutto a livello di chiese locali* e che è seguito da una *fase attuativa* che di nuovo dovrebbe svolgersi *soprattutto a livello di chiese locali* cosicché *la celebrazione a Roma* è soltanto il momento centrale di un cammino molto più ampio che inizia prima e che prosegue dopo.

Però questa lezione, potremmo dire, di *Episcopalis communio* ha trovato nel sinodo, come scrivo qua, un’applicazione creativa. Anzitutto perché la fase preparatoria è stata significativamente ripensata come *prima fase*. Ecco: *preparatoria* dice ancora che non siamo nel sinodo che lo stiamo preparando, ci stiamo orientando ma non siamo ancora in sinodo. Dire invece *prima fase* del sinodo significa che il sinodo inizia già, inizia *già nelle diocesi*, che quello che si fa non è semplice preparazione è già a suo modo celebrazione. Voi capite bene che, già con questa terminologia, ciò che è accaduto dapprima nelle chiese locali poi nelle nazioni a livello di conferenze episcopali, e addirittura, secondo una modalità inedita finora, a livello continentale o subcontinentale, *era ed è già sinodo*, quindi le consultazioni che sono avvenute nelle nostre diocesi - qualche volta con strumenti molto raffinati, qualche volta con forme un po' più raffazzonate - e gli incontri fatti a livello nazionale e le sette assemblee continentali celebrate all'inizio del 2023 erano e sono già sinodo, con i loro documenti e le loro prime, anche se parziali, decisioni, deliberazioni: tutto questo era già sinodo. Ma anche la fase celebrativa tutto sommato ha conosciuto un'applicazione creativa di *Episcopalis communio*, almeno per come io ho potuto vedere. Non soltanto perché per la prima volta abbiamo avuto una celebrazione dell'assemblea sinodale spalmata su due periodi o sessioni. La possibilità di distendere l'assemblea sinodale su più periodi è già prevista da Episcopalis communio (non si era ancora attuata questa possibilità ma era già prevista), però, oltre a questa distribuzione su due periodi, ciò che ha fatto il cammino sinodale ‘21-‘24, portandosi oltre la lettera di Episcopalis communio: ad esempio aver pensato ad un documento intermedio, un documento di tappa che è stato chiamato l'anno scorso *Relazione di sintesi* da restituire al popolo di Dio.

Qual è l'idea da approfondire secondo me ancora, però promettente: l'idea è questa: il popolo di Dio non è il protagonista soltanto della prima tappa, della prima fase, o non lo sarà soltanto della terza fase, quella attuativa: resta protagonista anche durante la stagione dell'assemblea romana, perché ciò che a Roma è stato stabilito, discusso e messo per iscritto in un primo documento provvisorio ritorna, è restituito nelle chiese locali per una verifica della sua congruità, perché le chiese locali possono ancora dire qualcosa su di esso prima che l'assemblea si concluda con il documento finale da approvare. Quindi l'idea, teologica anzitutto, della restituzione mi sembra qui interessante.

Altro elemento di novità di questo cammino sinodale è il fatto che **il documento finale**, che è quello che presentiamo oggi, che è stato approvato al termine della seconda sessione, per la prima volta è stato assunto dal Papa come documento del suo magistero, per cui non dobbiamo aspettarci - il papa lo ha detto espressamente - una esortazione apostolica postsinodale che rendeva tutto sommato, fino all'ultimo sinodo quello sulla Amazzonia, il documento finale del sinodo non un documento finale, anche se così era chiamato, ma un documento semifinale, non ultimo ma penultimo, perché poi dovevamo aspettare un ulteriore documento papale, estraneo di per sé al processo sinodale, che poteva riprendere o non riprendere ciò che il sinodo aveva deliberato. Ecco, adesso questo sdoppiamento tra documento del sinodo e documento del papa è superato perché, recependo quando Episcopalis communio afferma nel numero 18, in realtà il papa ha assunto, ha fatto proprio questo documento, e dunque è un documento che secondo Episcopalis communio 18 partecipa del magistero ordinario del Vescovo di Roma: dunque un'autorevolezza intrinseca. Ovviamente l'autorevolezza cambia a seconda del tenore dei testi, di ciò che essi contengono, ma è certo un fatto per certi per certi aspetti storico.

Quanto alla **fase attuativa***, che è quella in cui ci troviamo adesso,* la fase attuativa è quella che dovrebbe promuovere la ***recezione****.* Che cos'è la recezione? È l'accoglienza vitale, esistenziale, di ciò che è stato deliberato da parte del popolo di Dio. La recezione è quando un documento diventa vita, quando dalla carta si passa all'esistenza concreta nelle comunità piccole e grandi. È dunque un processo che non si può dominare dall'alto; dall'alto si può orientarlo, favorirlo, propiziarlo, ma che poi avviene nella vita concreta, nelle pieghe concrete di questo popolo di Dio che vive nelle nostre comunità.

Come propiziare questa recezione nella fase attuativa? Certamente attraverso un lavoro che prosegue a monte, cioè in alto, e in questo senso il Papa ha istituito già nell'intervallo tra le due sessioni dei **gruppi di studio** che proseguiranno ancora fino all'anno prossimo la loro attività; cioè sono stati individuati circa 10 temi, in parte già maturi sui quali c'era già consenso, in parte particolarmente complessi e dunque bisognosi di una riflessione più distesa nel tempo, che fosse condotta anche da persone apposite, competenti, esperte sui temi. E sono stati costituiti questi gruppi di studio che hanno iniziato a lavorare prima di questa seconda sessione e che adesso stanno riprendendo a lavorare. Alcuni di questi proprio in questi giorni. Dico 10/12, perché di per sé il papa ne ha istituiti, poi però a questi 10 gruppi si aggiunge una commissione canonistica che dovrebbe studiare come poter tradurre alcune delle decisioni del sinodo in nuove norme canoniche. E anche un gruppo di studio interno al continente africano e gestito dal SECAM, che è il Simposio delle Conferenze episcopali di Africa e Madagascar, intorno al tema della poligamia. Dunque i gruppi da 10 sono diventati 12. Per la verità il documento finale lascia intendere l'opportunità di creare anche qualche nuovo gruppo di studio, ad esempio esplicitamente si parla di un gruppo che possa studiare una qualche riforma liturgica, in ordine ad esempio ad una maggiore inclusività delle nostre liturgie e così via. Però ancora non si dice niente a questo riguardo, quindi 12 potrebbero diventare 13 gruppi o anche di più. Ovviamente però, ripeto, questo è soltanto il lavoro che prosegue a monte qui a Roma a livello centrale, ma il lavoro più importante è quello che si svolge, che dovrebbe proseguire, a valle.

Qualche prete giustamente dice “ma che cosa… con il sinodo sembra che non cambia niente, almeno per il momento”. È vero che per un verso attendiamo da questi gruppi e dalla commissione canonistica delle indicazioni più puntuali dal punto di vista normativo, senza cui niente potrebbe cambiare, questo è vero, ma è anche vero che a far cambiare le cose non non può, non deve, essere Roma soltanto: le cose cambiano se nella tua parrocchia tu cambi, se nel tuo gruppo tu cambi, se nella tua esperienza di chiesa tu cambi… E quindi il lavoro più importante, forse è quello che dovrebbe svolgersi a valle, che in molti luoghi si sta già svolgendo e che ha già determinato cambiamenti concreti - che in altri luoghi deve invece ancora partire e speriamo che questo possa arrivare, possa avvenire.

Voi capite già che in tutte queste cose che ho detto finora, forse dilungandomi un po', abbiamo soltanto parlato di **metodo**; non ho ancora toccato i **contenuti** sui quali sto per concentrarmi, però voi intuite immediatamente che qui il metodo è già contenuto. Cioè, in questa nuova procedura, in questa nuova metodologia è già implicita una nuova accentuazione un nuovo stile, nuovi contenuti. Dire che **il popolo di Dio** non soltanto prepara o recepisce i sinodi ma è il soggetto che celebra il sinodo, che lo *fa*, significa che la sinodalità è in qualche modo già implicita in questa nuova metodologia, che il popolo è già il protagonista e così via. E così anche tanti altri temi rispetto a ministerialità diversificate, rispetto al *sensus fidei* (quindi all'intuito del popolo di Dio in ordine alla verità) sono già impliciti in questo metodo, prima ancora di diventare contenuto nei documenti sinodali. Ecco il numero 5 del documento finale considera questo cammino sinodale “*un vero atto di ulteriore recezione del Concilio*” questo è evidente perché, scorrendo questo documento finale, ma anche i documenti che lo hanno preparato e preceduto, il concilio è spesso citato. E tuttavia, pure al di là delle citazioni esplicite del Concilio che si potrebbero contare, mi sembra evidente e innegabile che è lo spirito conciliare, l'atteggiamento conciliare in senso ampio quello che domina in questo documento. È una nuova fase di recezione del Concilio perché, rispetto alle fasi precedenti, nuovi accenti del Concilio vengono riportati in auge, soprattutto è riportata in auge la categoria conciliare di popolo di Dio. Tra gli anni Ottanta e il 2000, dunque negli ultimi trent’anni, era stata in qualche modo sopita, soprattutto per le sue potenziali rivendicazioni democraticistiche o populistiche. Dunque in questa nuova tappa di recezione del concilio, dei contenuti conciliari che erano stati messi da parte tornano in auge e questo è promettente.

Vado un pochino avanti. E adesso quello che vorrei proporvi è una sintesi del documento finale intorno ad **alcune parole chiave**. Quindi non mi metto a presentare il primo e il secondo capitolo - scelta anche legittima per certi aspetti, forse anche più completa - ma ho scelto alcune parole chiavi che mi sembrano ricorrenti e anche, come dire, disseminate fra tutti i capitoli, perché a partire da queste parole chiave possiamo cogliere lo spirito del documento, al di là delle molte sue affermazioni.

Anzitutto la prima parola chiave è **battesimo**, o se qualcuno preferisce, iniziazione cristiana. Sembrerebbe scontata questa parola e invece scontata non lo è affatto perché, anche se non noi ci siamo sempre riempiti la bocca a scuola a dire che il Battesimo e l'Eucaristia sono i due sacramenti maggiori, come dicevano i Padri della Chiesa, quelli cioè che fanno l'identità cristiana, poi di fatto, soprattutto il battesimo, nella percezione comune è considerato un sacramento minore. Io faccio spesso questo esempio: comparate la celebrazione del battesimo alla celebrazione di un'ordinazione, ditemi voi - se la liturgia ci dice che cos'è la chiesa -, quale sacramento è maggiore e quale sacramento è minore. I nostri battesimi celebrati tanto in fretta e le nostre ordinazioni con grande solennità. Ecco, questo ci fa capire come forse, nella nostra percezione di fedeli, il battesimo sia progressivamente scivolato in una posizione di seconda importanza, come del resto in maniera non erronea rimproveravano a noi cattolici e riformatori nel XVI secolo.

Anzitutto del battesimo si dice che è il momento in cui sacramentalmente entriamo a far parte di questo popolo di Dio. Il popolo di Dio allora - questo lo dice chiaramente il primo capitolo del documento - non è una realtà sociologica, è una realtà teologica, sacramentale; è quel popolo costituito dai battezzati, un popolo che è *soggetto* *costituito di* ***soggetti***, un soggetto di soggetti. Dire soggetti significa esseri umani, uomini e donne dotate di individualità, di protagonismo, di responsabilità; che è più della somma dei suoi membri. È una entità sui generis, che per grazia chiamiamo popolo di Dio. Qui mi sembra che sullo sfondo si possa rileggere ciò che diceva già Lumen gentium 9, questo bel paragrafo che apre il secondo capitolo di di Lumen gentium, quello sul popolo di Dio, in cui si dice che Dio ci salva facendoci entrare in un popolo, non vuole salvarci come individui isolati, non vuole salvare me, non vuole salvare te, ma vuole salvare noi, per cui salvarsi è entrare a far parte di una comunità di salvati che è il popolo di Dio; e che è dunque una realtà teologicamente più grande della semplice somma aritmetica dei suoi membri. Ciò che soprattutto mi pare questo sinodo vorrebbe ridestare in noi è la presa di coscienza della altissima dignità dei battezzati. Non c'è dignità più grande che possa esistere nella chiesa e nel mondo che quella di essere i figli di Dio. E il fatto che allora questi battezzati, in quanto tutti dotati, investiti di questa altissima dignità, sono tra loro essenzialmente *uguali*. C'è **un'uguaglianza sacramentale** che esiste tra di loro, come del resto affermava già Lumen gentium 32, che è un testo bellissimo di Lumen gentium - ormai un capitolo poco approfondito in questi ultimi decenni - l'idea cioè che tra tutti i battezzati, quantunque vi siano differenze ministeriali su cui poi ritorneremo, vige una fondamentale non scalfibile uguaglianza che è radicata nel battesimo, dunque su un sacramento. Da ciò, mi sembra, deriva un nuovo approccio ecclesiologico, quella che io chiamo un'eclesiologia dell'insieme piuttosto che un’eclesiologia delle parti. L'ecclesiologia delle parti è ad esempio quella che separa nella chiesa le diverse categorie. Se prima del Concilio la categoria che prevaleva era la categoria gerarchica - di fatto l'ecclesiologia si concentrava soltanto sull'autorità gerarchica, e qualche volta addirittura soltanto sull'autorità papale - dopo il Concilio abbiamo assistito alla fioritura della cosiddetta teologia del laicato, che Congar aveva propiziato; ma anche questo tipo di ecclesiologia, pure se vuole riscoprire l'altra parte della chiesa, quella maggioritaria, i laici, resta pur sempre nell'ambito di un discorso di parte o di parti; è un' ecclesiologia che isola una sezione, un segmento della chiesa e studia soltanto quello. In realtà nessuno nella chiesa può capirsi, può comprendersi a prescindere dagli altri; nella chiesa comprendiamo la nostra identità solo in relazione con gli altri. Per cui a un’ecclesiologia delle parti succede, deve succedere, un' eclesiologia dell'insieme e delle relazioni, in cui la mia identità è definita a partire dall’identità degli altri, del noi.

Anche sempre rispetto al battesimo, un altro elemento che si nota è il collegamento con il *sensus fidei* o il ***sensus fidei fidelium****,* cioè l'idea che il battesimo, proprio rivestendo gli uomini e le donne di questa altissima dignità di figli di Dio, conferisce loro anche un intuito per la verità rivelata. Dunque la verità rivelata non è appannaggio esclusivo del magistero, dei pastori, benché esista un ruolo peculiare dei pastori in ordine al discernimento della verità rivelata, ma può già essere colta dalla totalità dei fedeli. Non da loro singolarmente presi, ma da loro in quanto popolo di Dio. È quanto affermava gia Lumen gentium 12, quanto ripete *Evangelii gaudium* 119, che secondo me fa anche un piccolo passo in avanti rispetto al Concilio: ci dice che questo intuito per la verità rivelata non è soltanto un intuito di tipo dottrinale, cioè non soltanto consente al popolo di intuire istintivamente quali sono le verità di fede, ma anche di capire come poterle oggi proclamare. Ha dunque anche un risvolto pastorale, per cui è il popolo di Dio stesso ad aprire nuove strade di evangelizzazione del mondo, cioè di forme di annuncio di quella verità agli uomini e alle donne del nostro tempo.

Con ciò già in qualche modo anticipato l'ultimo tema centrale decisivo: il Battesimo è il sacramento della **missione**. Cose, ripeto, per certi aspetti scontate, erano già tutte dette nel Vaticano II, eppure non entrate nel nostro sentire comune. L'idea che il missionario si identifichi tout court con il battezzato, che esiste, come dice il numero 26 del Documento finale, una corresponsabilità - certo differenziata - di tutti però - nella missione. Come affermava già *Evangelii gaudium* 120 quando dice che il popolo di Dio è un popolo di discepoli-missionari. Questa formula, ripresa da *Aparecida* (Brasile 2007), è da sé indicativa: tutti siamo discepoli perché siamo tutti alla scuola del Maestro, il Signore Gesù; ma tutti al tempo stesso siamo missionari perché il Signore Gesù invia tutti. Dunque la missione intesa come annuncio, come formazione, come partecipazione alla deliberazione ecclesiale, riguarda tutti: ecco perché il popolo di Dio è un popolo di soggetti e non di oggetti.

Faccio un passo in avanti un'altra parola chiave mi sembra è la parola **Chiesa locale**. Forse questa categoria avrebbe potuto ricevere ulteriore attenzione, è disseminata qua e là nel documento finale. Mi verrebbe quasi da dire che in alcuni dei documenti precedenti anche nell’ *Instrumentum laboris* di questa seconda sessione per certi aspetti il tema della Chiesa locale emerge meglio che in questo documento finale. Tuttavia non mancano anche in esso affermazioni interessanti. Il Vaticano II ha certamente posto le basi di una ecclesiologia che riscopra la dimensione locale della chiesa. Non c'è riuscito compiutamente perché di fatto Lumen gentium continua ancora soprattutto a muoversi in una prospettiva universalistica: quando LG dice “chiesa” intende l'universa *ecclesia*, non intende quella Chiesa di Cristo una santa cattolica e apostolica che si realizza *in ogni assemblea locale di fedeli presieduta dal vescovo* cosa che invece trovavamo ad esempio in *Sacrosanctum concilium* (documento conciliare sulla liturgia) e che torniamo a trovare in *Ad gentes* (documento conciliare sulle missioni). Dunque lo sviluppo intorno alla chiesa locale il Vaticano II lo ha promosso, ma non compiutamente. Forse anche in questo il sinodo ci fa fare un passo in avanti perché ci dice che la chiesa non è un'entità astratta, che sta sopra le nostre teste: la chiesa prende forma nei contesti, nei luoghi, negli spazi in cui vive la gente, intesi proprio come luoghi teologici cioè come fonti di conoscenza di Dio, luoghi in cui Dio si manifesta, come realtà storica in cui l'esperienza umana prende forma. La chiesa si incarna in molti luoghi, la chiesa esiste in questo o in quel luogo e non può prescindere dal contesto, dal localizzarsi. Questo significa che nella chiesa convivono inevitabilmente l'unità di tutte le comunità locali, l'unità stabilita garantita dall'unica fede e la pluralità delle forme di espressione di questa fede, commisurata all'indole dei popoli, alla diversità delle culture, alla diversificazione delle esperienze e delle esigenze storiche di questa o quella realtà concreta.

Ecco allora che si fa strada nel documento ***l'istanza della* *decentralizzazione***. Se la chiesa si incarna nei diversi contesti, se la chiesa esiste solo *nelle chiese, al plurale*, allora deve essere vi spazio per una soggettualità di queste chiese, cioè per la loro capacità di determinare le forme di annuncio del Vangelo nel modo più coerente con le esigenze di quel contesto, di quella realtà storica, pur facendo salva l'unità della fede con tutte le altre chiese.

Anche si affaccia la **categoria dello scambio dei doni***. Q*ueste chiese hanno tutte da dare e da ricevere dalle altre. E anche si riaffaccia un tema dedicato che il sinodo forse non ha affrontato come qualcuno sperava - forse non ce n'è stata la possibilità -, cioè proprio in vista della decentralizzazione auspicabile della chiesa cattolica ci si domandava e si domanda una valorizzazione teologica, dottrinale e pastorale delle *conferenze episcopali* e anche di quelle macroregioni che grosso modo corrispondono ai *continenti*: c'è la possibilità che una conferenza episcopale o una conferenza continentale (chiamiamola così) possa avere un margine più ampio di iniziativa in ordine all'evangelizzazione, alla catechesi, alla dottrina nel *suo territorio* in modo commisurato alle esigenze di *quella* realtà geografica e antropologica, oppure no? Il tema è discusso, soprattutto di fronte a - voi capite bene - ad alcune conferenze episcopali che qualche volta calcano troppo l'acceleratore e rischiano di minare la comune unità con le altre (certamente il riferimento più prossimo a noi è quello della Germania ma tanti altri se ne potrebbero fare) questo purtroppo ha frenato una riflessione libera, aperta intorno al *munus docendi* e anche alla facoltà alla *potestà giurisdizionale* delle conferenze episcopali. Tuttavia il tema si è quantomeno aperto, riaperto, in vista di un aggiornamento. Il documento che di fatto paralizza da troppi decenni la libertà delle conferenze episcopali, che è il *motu proprio Apostolos suos* del 1998, che di fatto riduce al massimo le facoltà delle conferenze episcopali e non riconosce le istanze continentali, cosa che invece adesso si auspica. E di fatto qui si riprende quello che era un auspicio già espresso in *Ad gentes* (Vaticano II), testo molto interessante a mio modo di vedere, e anche ripreso da Francesco in in Evangelii gaudium al numero 16 e al numero 32, che ancora attendono di essere recepiti. Però certo - ultima cosa che dico a questo proposito - quando si parla di chiesa locale cioè di chiesa che vive in un luogo - perché noi viviamo come esseri umani dentro luoghi concreti e dunque nei luoghi che si gioca la nostra fede -, non possiamo non tener conto che lo stesso *concetto di luogo* sta oggi conoscendo una profonda trasformazione perché esistono concezioni, stili e forme di luogo fino a qualche decennio fa impensabili. Certamente a causa della cresciuta mobilità umana, del fatto che vi sono oggi ingenti fenomeni migratori, ma del fatto pure che c'è molta gente che per lavoro o per altre ragioni di vita vive tra più luoghi: qual è il luogo in cui quella persona vivrà la sua fede? Qual è *la sua chiesa locale* oppure anche, e ancor più profondamente, il luogo non luogo della cultura digitale, il fatto che molte persone vivono in gran parte la loro vita e anche la loro fede *online*? Che luogo è questo, come poter trasformare la cultura digitale in un in un nuovo luogo da abitare anche come credenti? Queste sfide il sinodo non le poteva risolvere, evidentemente. Ma parlando di chiesa locale non possiamo non tener conto di questa maggiore fluidità del concetto di luogo a cui oggi assistiamo.

Un'altra parola chiave che è molto ritornata nel cammino sinodale, e che dunque si trova spesso anche in questo documento, è la parola *discernimento.* Qui si fa riferimento soprattutto al **discernimento ecclesiale**. In un certo senso queste parole sono connesse, dato che il popolo di Dio, formato dai *battezzati*, è un soggetto - il soggetto - della *missione*, che vive e opera in *ciascuna chiesa locale.* Questo popolo ha bisogno di educarsi al *discernimento* per poter esercitare quella missione che è sua nativa che gli è propria in forza del battesimo. Infatti, come si legge nel numero 81, il discernimento ecclesiale è quello esercitato dal popolo di Dio in vista della missione. Non è il discernimento una tecnica organizzativa, ma una pratica spirituale, che parte dalla parola di Dio. È interessante quello che si dice al numero 82 e che ci fa capire come forse tra le istanze di questo sinodo c'è anche quella di una ritrovata familiarità con la parola di Dio da parte della nostra gente, del nostro popolo. Perché il discernimento mira a cogliere i segni dei tempi, ciò che lo Spirito di Dio dice a noi oggi qui come chiesa per poter vivere la nostra missione nel mondo, e questo richiede un ascolto attento, orante, della parola. È dalla parola che è possibile individuare e cogliere i segni dei tempi, quindi qui mi riferisco al numero 81, ma è ovvio che il documento finale recepisce questa categoria teologica di *signa temporum* dal concilio, che l'ha plasmata in diversi luoghi di *Gaudium et spes*, in modo particolare qui si fa riferimento al numero 11. Come si fa a esercitare il discernimento ecclesiale? Questa è una domanda da un milione di dollari, a cui il sinodo non può rispondere con un documento, però qualche spunto lo offre. Si esercita, si pratica, ci si educa al discernimento ecclesiale praticando *la conversazione*. La conversazione, dice il testo, è più che il dialogo, è la capacità di condividere la vita e allora di parlare, a parole. Ma non soltanto a parole. Ecco, la conversazione è indicata come *stile di una chiesa che discerne,* che sa discernere. È ovvio che il sinodo fa riferimento qui soprattutto a un metodo di discernimento ecclesiale che è stato praticato nella prima fase anche in questa seconda fase celebrativa: la ***conversazione nello Spirito****,* la conversazione spirituale. È un metodo, è una possibilità che può essere variato, ripensato a seconda dei contesti, che può essere completato con altri metodi non meno efficaci, ma l'idea che da quel metodo emerge è proprio l'idea che si capisce che il Signore ci chiede qui e ora come poter rispondere all'annuncio del Vangelo nel mondo qui ed ora. Conversando cioè, aprendosi all'incontro, al dialogo, all'apertura, all'altro.

Il fine del discernimento ecclesiale è ***il consenso***, cioè la possibilità di maturare intorno a questa o a quella necessità, a questa o a quella decisione, un accordo sostanziale fra tutti, che è il frutto di un cammino condiviso, fatto di ascolto, di preghiera, di condivisione: appunto di conversazione in questo senso ampio che prima ho accennato. Ciò che regge il consenso dice il numero 88 è la logica del *nihil sine:* cioè il consenso è tale quando nessuno è stato escluso a priori, quando sono stati ascoltati i pastori: il vescovo, i presbiteri i diaconi. Ma quando sono stati ascoltati *tutti* *i membri del popolo di Dio* che hanno voluto e potuto esprimere il loro parere e fra tutti costoro, pur nella diversità delle responsabilità ecclesiali, quindi senza escludere niente e nessuno - *nihil sine* - si è raggiunta una convergenza di fondo che è dono dello Spirito, *il consenso.*

In questo senso il documento finale auspica anche una ritrovata unità fra ***consultazione* e *deliberazione***. Molte volte noi diciamo anche nei nostri ambienti ecclesiali, parrocchiali, diocesani, che certo si possono ascoltare tutti, il parere di tutti, anche nei nostri consigli pastorali (poi ci ritorno) eccetera, facendo una consultazione. Poi però la consultazione non impegna l'autorità che decide, l'autorità a cui spetta la deliberazione. Si ascoltano tutti, però poi l'autorità resta libera di deliberare come meglio crede. Quindi in questo senso la consultazione è un mero sondaggio di opinioni che non vincola l'autorità decisionale. In questo proposito il sinodo auspica di ritrovare l'unità fra questi due momenti che in inglese potrebbero anche essere detti *decision making* and *decision taking*. La consultazione non è un semplice ascolto di opinioni da cui poi l'autorità può discordare, può dissentire, può discostarsi, può distanziarsi in modo arbitrario. La consultazione è l'atto con cui si ascolta ciò che lo Spirito suggerisce alla chiesa nella pluralità delle sue componenti. Qualche volta parlando soprattutto attraverso i suoi membri più sprovveduti, più semplici, più piccoli, come affermava anche San Benedetto nella sua Regola quando dice che quando si deve prendere una decisione in capitolo bisogna ascoltare anche il più giovane perché lo Spirito parla attraverso tutti. Questo significa che la consultazione impegna anzitutto moralmente chi deve deliberare chi deve decidere e che egli si potrà discostare dal parere concorde di quelli che sono stati consultati soltanto se una grave causa lo obbliga a ciò. Ecco perché allora il il numero 92 auspica di superare nel Codice di diritto canonico questa formula che ricorre diverse volte *tantum consultivum,* soltanto consultivo, dove il soltanto, il *tantum*, esprime una concezione minimale, vorrei dire deteriore, della consultazione, non cogliendone invece la profondità spirituale. La consultazione è un ascolto di ciò che lo Spirito dice alle chiese, ai fedeli. Dunque è qualcosa che va oltre il mero *tantum.*

Ma questo richiede anche - sempre nel contesto del discorso sul discernimento - capacità di **trasparenza***,* spiegare come avvengono le decisioni e di **rendiconto***,* renderne conto, anche assumendosi le responsabilità **accauntability**, oggi molto invocata.

Certamente il discorso poi si stringe su quelli che sono gli organi, ***gli organismi di partecipazione*** come i luoghi di discernimento, in modo particolare *i consigli* presbiterali, il collegio dei consultori, ma soprattutto direi il *consiglio pastorale* diocesano e parrocchiale. Questi dovrebbero passare da luoghi in cui si decide e si attua ciò che è già deciso, in cui praticamente si organizzano eventi, a luoghi in cui si applica, si attua l'arte del *discernimento* e cioè ci si interroga sulla volontà di Dio qui ed ora sulla nostra chiesa. Il che richiede anche di ripensarne la composizione. Molte volte consigli pastorali sono il gruppetto degli amici del parroco, oppure il gruppetto del sacristano del catechista eccetera. Come poter rendere questi organismi più rappresentativi del popolo di Dio che lì vive, che lì agisce? Come poter ascoltare le diverse voci di quel popolo? Come anche potersi aprire al mondo civile e sociale attraverso figure qualificate che ci permettano di essere chiesa non chiusa in sé stessa, ma che sta nel mondo consapevolmente? Ripensarne dunque la composizione e proprio nella misura in cui attraverso il discernimento ecclesiale la chiesa può mostrarsi come comunità in cui il “noi”, insieme, decide, delibera, organizza, agisce. Proprio in questo senso la ***sinodalità diventa una profezia sociale***, cioè una testimonianza profetica per un mondo diviso in cui fatichiamo a pensarci come “noi”.

Credo l'ultima parola prima della pausa è questa: **conversione**. Ecco, molte volte ritorna a questa parola nel documento finale. Anzi c'è un capitolo che la mette in cima come titolo e tutto sommato abbiamo già detto che cosa significa conversione. Anzitutto **conversione relazionale**, aprirci alla consapevolezza che non si è cristiani se non in una trama di relazioni in cui il “noi” sopravanza l’io, sopravanza il tu.

E in questo senso una rinnovata attenzione rivolta a ***convertire le relazioni uomini/donne***. Il tema delle donne conosce nel documento un qualche ridimensionamento rispetto ai documenti precedenti. Non saprei dire se è un bene o un male Qualcuno aveva lamentato che il rischio era quello di trasformare il sinodo sulla sinodalità in un sinodo sulle donne e sulla loro partecipazione alla vita della chiesa. Certo quello non poteva, non può essere l'unico tema. Ma parlando di partecipazione dei battezzati alla vita e alla missione della chiesa non si può ignorare il fatto che le battezzate, non ovunque ma certo in diversi luoghi e contesti ecclesiali, sembrano escluse, marginalizzate, anche se molte volte le principali forze ecclesiali, la principale manovalanza ecclesiale è femminile. Come poter estendere questa partecipazione in modo che anche la dignità battesimale delle donne sia giustamente riconosciuta? Questa però è anche *una conversione culturale* cioè quello che deve cambiare non sono tanto le norme, ma è mentalità. Certo le norme aiutano a creare la mentalità, e forse un diritto canonico clericalista, una teologia clericalista è anche causa di una mentalità clericalista che è tra tutti noi diffusa. Io penso che tutti siamo clericalisti, anche se non lo pensiamo, anche se non lo vorremmo, perché il clericalismo è l'area in cui siamo cresciuti, cioè l'idea in cui ci sia nella chiesa qualcuno che comanda sempre e qualcuno che obbedisce sempre, che ci sia un’*ecclesia discens* e una *ecclesia docens*, che ci sia un muro di separazione invalicabile tra l'uno e l'altro perché soltanto l'ordinazione sacra rende soggetti. Il battesimo non ci riesce ancora secondo questa mentalità così pervicacemente diffusa. Si tratta allora di una conversione della mente, della cultura ecclesiale, che si apra a quella che non è in realtà una scoperta dell'ultima ora ma la riappropriazione di una chiesa così come la concepisce ad esempio il Nuovo Testamento, semplicemente.

Anche che però infine **una conversione ecumenica**perché esperienze pratiche e stili di sinodalità, efficaci, utili anche in casa cattolica, possiamo e dobbiamo apprendere dagli altri. Anche le altre chiese hanno come la chiesa cattolica bisogno di riforma, di rinnovamento costante. Tuttavia può essere che in qualche aspetto questa chiesa abbia qualcosa da dare alle altre e viceversa forse nel nell'ambito della partecipazione dei battezzati alla vita ecclesiale cioè nell'ambito della sinodalità noi possiamo imparare qualcosa anche dai nostri fratelli delle chiese della Riforma o anche dai nostri fratelli delle chiese dell'Ortodossia.

Chiudo qui, facciamo una pausa perché poi, sperando di non aver troppo ammorbato, vorrei concentrare la seconda parte del mio intervento sulla ministerialità.

Bene grazie grazie don Pasquale, veramente efficacissimo e ricchissimo. Grazie e credo che stiamo ricevendo tante cose interessanti e per credo che per noi vibrano tante corde che ci riscaldano il cuore in qualche modo perché sono temi che in parte conosciamo bene, dall'altra parte vibra anche il cuore di una certa sofferenza quando ci si accorge che il lungo cammino fatica anche a portare a queste conversioni. Allora io sto già facendo delle risonanze, ma è meglio che facciamo la pausa come hai detto bene.

(Pausa).

C'eravamo interrotti su questa parola magica in un certo senso che attira oggi, suscita tante speranze e anche tanti timori, a seconda delle prospettive, che è la parola **ministerialità**. In un certo senso anche qui il discorso è strettamente consequenziale a quello che prima dicevo, cioè se si valorizza *il battesimo* per la dignità e la soggettualità ecclesiale che esso conferisce, non sorprende trovare l'affermazione, leggere l'affermazione secondo cui *esso è il fondamento sacramentale* (21) *della varietà delle vocazioni, dei* ***carismi e dei ministeri***. Esistono dunque ministeri fondati, radicati nel battesimo e il documento auspica che questi ministeri possano essere **riconosciuti**. Qui la parola *riconoscere* da sola meriterebbe una speciale attenzione. Riconoscere l'impegno dei battezzati per quello che è: azione di chiesa, in forza del Vangelo, non opzione privata. L'azione di chiesa è quella che compie ogni battezzato laddove si sforza nel suo vissuto, con le sue possibilità, di portare la luce del Vangelo. Non è la sua scelta privata di vita, mentre azione di chiesa è [sarebbe] soltanto quella che fanno i pastori, ministri ordinati. C'è un'azione di chiesa che i pastori compiono con le loro possibilità, prerogative, ma c'è un'azione di chiesa che ogni battezzato può, e anzi deve compiere. Si tratta allora di esplorare le vie per accrescere la leadership dei laici, e in particolare delle donne per quelle ragioni che prima dicevamo. Devo dire a questo proposito, mi sembra, che il documento abbia difettato, difetti di coraggio. Quello che molti auspicavano, che io stesso veramente nel mio piccolo auspicavo, è che si potesse comprendere che questa soggettualità dei laici, che si esprime anche in ministeri e in vocazioni e in incarichi riconosciuti all'interno della comunità cristiana, venisse chiaramente definita come fondata sul *munus* battesimale e non soltanto in termini di supplenza o di delega. Mi spiego però meglio. Noi siamo sempre stati abituati a pensare che la *potestas* cioè quindi la capacità di porre atti imperativi nella chiesa discende dal sacramento dell'ordine. E certamente un certo tipo di *potestas* nella chiesa discende da sacramento dell'ordine, come è evidente in modo particolare nell'autorità del vescovo e dei presbiteri. Il discorso sui diaconi voi sapete è più articolato, più complesso, però lo sviluppo auspicabile è ed era qui capire se esiste un’ *auctoritas* - non vorrei dire neppure pIotestas - ma quantomeno un’ *auctoritas,* un'autorità, una responsabilità nella chiesa per il mondo che è già semplicemente radicata nel battesimo o nella iniziazione cristiana. Tanti teologi hanno offerto spunti in questa direzione per esempio voi conoscete Alfonso Borras [Lovanio] il quale teorizza da canonista l'idea che la *potestas* nella chiesa sia complessivamente attribuita al popolo di Dio, anche se questa potestà in determinati atti si esercita per la mediazione necessaria del ministro ordinato. Cioè, dunque, quando si parla di leadership dei laici da riconoscere, e da rendere operativo il *munus* radicato semplicemente nel battesimo, quando i laici operano con incarichi di responsabilità - non sono soltanto i supplenti dei pastori che purtroppo lì non possono arrivare e allora deve subentrare il laico - neppure sono *delegati* dai pastori, non si tratta di estendere ai laici la *potestas* dei pastori, si tratta di riconoscere il *munus* che i battezzati possiedono semplicemente in quanto battezzati. Qualche apertura in questo senso deriva ad esempio da una lettura di *Praedicate evangelium,* la costituzione apostolica sulla Curia romana, che afferma che non tutti gli incarichi di responsabilità nella curia romana sono connessi al sacramento dell'ordine. Dunque possono essere attribuiti a uomini e donne non ordinati. Quella prospettiva andava forse ampliata al di là del del del semplice discorso della curia romana. Che cosa significa che alcuni incarichi di responsabilità non sono radicati nel sacramento dell'ordine? Si può volgere al positivo questa frase: se non sono radicati nell'ordine, in che cosa sono radicati? C'è un'altra sorgente sacramentale dell'autorità nella chiesa? E questa sorgente quale può essere se non il battesimo o il battesimo e la confermazione? Però - ma questo rimane un po' come punto di domanda, perché il documento non è esplicito a questo proposito come forse avrebbe potuto. Ovviamente parlando di ministerialità il documento non può non stringere l'attenzione su quella forma di ministerialità che a noi anzitutto viene in mente parlando di ministeri. Perché, di fatto, almeno fino al Vaticano II e al *Ministeria quaedam* [un documento vaticano del 1972 sui ministeri] l'unica ministerialità che nella chiesa cattolica esisteva era quella ordinata, cioè legata al sacramento dell'ordine. A questo proposito il documento riflette separatamente e poi insieme sul ministero del vescovo, dei presbiteri e anche dei diaconi. Vediamo un po' che cosa si dice a questo proposito. Diciamo che ciò che attira soprattutto l'attenzione è il Ministero Episcopale, e qualcosa di più breve si dice rispetto a presbiteri e rispetto a diaconi.

Del ***Vescovo*** si dice che il suo è un servizio nella, con e per la comunità. Ecco quella ecclesiologia dell'insieme o delle relazioni cui prima accennavo si riverbera coerentemente quando si parla del Vescovo. Il vescovo, la sua autorità, non la si capisce isolandolo dagli altri, ma soltanto nella relazione costitutiva con gli altri. Egli esercita un servizio in, nella comunità, dunque non isolandosi dalla comunità, ma vivendo concretamente in essa, con la comunità. Cioè la sua responsabilità è collegata e radicata nella corresponsabilità di tutti e per la comunità. Cioè per il bene della comunità.

Il documento finale, il sinodo più in generale, ci invita ad andare oltre una visione idealizzata del Vescovo che obiettivamente un po' è radicata nei documenti conciliari. Lumen gentium al capitolo terzo, nel desiderio di riscattare il Ministero episcopale contro quella svalutazione papocentrica successiva al Vaticano I, di fatto un po' idealizza la figura del Vescovo, un po' facendosi ispirare da Ignazio di Antiochia. Qui si tratta un po' di riportare il vescovo alla sua verità, cioè di un essere umano che è un fratello fragile come tutti noi, e forse anche l'indegnità che tanti pastori, tanti vescovi hanno dimostrato nel gestire dire lo scandalo degli abusi, nonostante il fatto drammatico di quello scandalo, ha quantomeno avuto il risvolto positivo di restituire il vescovo a una concezione più realistica della sua persona, bisognosa come tutti di aiuto, e dunque l'impossibilità di concepire il vescovo come un superuomo un superman capace di governare in proprio senza mai poter sbagliare.

Certo a questo proposito, quando si dice che la identità del vescovo è una identità relazionale - e questo il testo lo dice espressamente - cioè legata al servizio che egli rende al popolo, stride con maggiore enfasi il fatto che esistono tutt'ora nella chiesa cattolica vescovi che non possono esprimere questa identità relazionale perché il popolo di Dio non ce l'hanno: i vescovi *sine populo*. Come si può concepire che il vescovo sia costituito essenzialmente per un servizio *ad populum* con il fatto che invece si diano di fatto vescovi che il popolo non ce l'hanno, cioè i *vescovi* *titolari*. Questo problema, che era sotto traccia fino al sinodo, perché tutti ne parlavano - borbottavano senza che nessuno avesse il coraggio di tirarlo in ballo - il sinodo espressamente lo menziona. È un problema delicato perché la stessa prassi dell'attuale pontificato su questo aspetto è contraddittoria; cioè da una parte il Papa dice chiaramente che ciò che deve caratterizzare il pastore, e dunque il vescovo in primis, è l'odore delle pecore - tutti abbiamo in mente questa bella frase ad effetto - poi però di fatto, proprio con questo pontificato, sia cresciuto il numero dei vescovi che non hanno pecore perché il Papa ha proceduto a nominare vescovi titolari molto più dei suoi predecessori. Quindi questi vescovi titolari non potranno mai impregnarsi dell'odore delle pecore, non perché sono cattivi, perché le pecore non ce l'hanno. Anche attualmente il fatto che il sinodo lo dica lo dica espressamente è certo un segno di coraggio.

Rispetto ai ***presbiteri*** - e il sinodo almeno nei suoi documenti precedenti era stato rimproverato giustamente di prestare poca attenzione ai preti, tutto concentrato sul ministero episcopale - questo resta parzialmente vero anche nel documento finale. Però certo si prova ad esempio a recuperare la dimensione, anche qui comunitaria e dunque potremmo dire sinodale, del ministero presbiterale Non dimentichiamo che il Vaticano II non parla quasi mai del presbitero, parla quasi sempre dei presbiteri, perché i presbiteri sono essi stessi un *ordo,* un collegio, il *presbiterio* che insieme collaborano con il vescovo sono i suoi *cooperatores* i suoi collaboratori nel ministero alla guida della diocesi nei diversi campi della vita diocesana. Dunque l'idea di riscoprire ad esempio la dimensione fraterna del ministero presbiterale è qui interessante.

Rispetto al ***diaconato*** il documento ne parla senza poter risolvere evidentemente i problemi teologico-pastorali che circondano questo grado del sacramento dell'ordine reistituito come voi mi insegnate, di fatto restaurato, come qualcuno preferirebbe dire, con il Vaticano II. Dunque il documento non non tace che il diaconato è ancora in cerca di identità. Certamente l'identità del diacono va rintracciata in riferimento al tema del servizio, che per un verso connota tutti i gradi del sacramento dell'ordine e anzi ogni ministero nella chiesa, istituito od ordinato che sia, ma certo nel caso del diacono sembra risaltare con particolare importanza. Dall'altra parte però il documento invita pure a definire la sua identità tenendo conto della tradizione. La tradizione ci dice che i diaconi hanno rivestito diversi ruoli, compiti in qualche caso anche di guida, anche di leadership, almeno in determinati ambiti dell’azione pastorale. Terzo elemento: l'identità dei diaconi non va definita in astratto a partire da teorie, neanche soltanto in ascolto di una storia molto lontana, ma anche a partire da dai bisogni concreti attuali della chiesa locale per cui anche rispetto all'identità del diacono una qualche diversificazione in quella logica della localizzazione che prima dicevo è possibile, anzi auspicabile, perché non ovunque non dovunque i diaconi - ma anche gli altri ministeri - svolgeranno le stesse funzioni, visto che il loro ministero è al servizio della chiesa locale, dunque si commisura alle esigenze della chiesa locale. Nonostante queste perplessità, che ancora restano, il documento comunque incoraggia le chiese a reintrodurre, a restituire, a restaurare il diaconato laddove ciò non fosse avvenuto. Voi sapete meglio di me che mentre in alcuni paesi o in alcune aree della cristianità il diaconato è stato restituito con coraggio (l'Italia fra questi), in altre aree, soprattutto nel sud del mondo, il diaconato non trova ancora una sua collocazione. Chissà se questo documento, con i suoi accenni al numero 73, potrà favorire uno sviluppo in questa direzione. Soprattutto però, oltre a considerare separatamente vescovo presbiteri e diaconi, nella logica dell'insieme che prima dicevo, il documento li considera insieme, appunto. Vescovi presbiteri e diaconi i quali sono chiamati a fare due cose: da una parte a una corresponsabilità nell'esercizio del ministero ordinato, cioè a capire che Il ministero ordinato è affidato a tutti loro insieme, e dunque sono fra loro corresponsabili - idea che già si trovava per esempio in Lumen gentium 20 quando si raccomandava al vescovo di non svolgere la sua missione alla guida della chiesa da solo, visto che egli ha ricevuto nei presbiteri e nei diaconi dei collaboratori necessari. Ma non soltanto una corresponsabilità tra ministri ordinati - questo aspetto è nuovo rispetto al concilio -: anche una collaborazione *con gli altri membri del popolo di Dio* (o meglio è relativamente nuovo, se ne accenna in Lumen gentium 30) però certo l'idea che questa corresponsabilità si estenda anche al di fuori del novero dei ministri ordinati e chiami in causa anche gli altri membri del popolo di Dio è un aspetto promettente.

Infine, rispetto al ***diaconato alle donne***, la questione resta aperta. Se n’è fatto un gran parlare, forse più nella prima sessione dell'anno scorso che in questa seconda sessione. Questo perché come voi sapete il tema del diaconato femminile è proprio tra quelli che il papa in qualche modo ha sottratto alla discussione dell'assemblea affidandolo a uno specifico gruppo di studio coordinato dal dicastero per la Dottrina della fede e così è noto che il Cardinale Fernandez, prefetto di questo dicastero, presentando i lavori di questo gruppo che sta ancora operando, ha affermato che questo gruppo si concentra in generale sulla ministerialità o sulla leadership femminile nella chiesa senza concentrare l'attenzione direttamente sul diaconato delle donne. Anche perché su questo tema la riflessione non sembra ancora sufficientemente matura per stessa convinzione di Papa Francesco. Dunque il tema resta aperto. Il fatto però che i tempi non sembrino ancora maturi neppure deve significare che la questione è chiusa. La questione resta aperta Non a caso sempre Fernandez ha ribadito che l'apposita commissione di studio sul diaconato femminile continuerà a lavorare in modalità che non sono ancora state rese note. Dunque su questo il punto interrogativo resta, per così dire.

Ovviamente ecco una grande attenzione ricevono anche i ***ministeri battesimali***. Voi sapete che di ministerialità non ordinata il Concilio Vaticano II non parla ancora espressamente. Certamente dice nel suo capitolo che una responsabilità nell'opera ecclesiale compete anche a laici e alle laiche, non arriva però a parlare espressamente di ministeri stabilmente conferiti a laici e a laiche. Questo passo in avanti lo farà pochi anni dopo Paolo VI nel motu proprio *Ministeria quaedam* che appunto cessa di collegare il ministero soltanto al sacramento dell'ordine e affiancando ai *ministeri ordinati* anche quelli che vengono chiamati *ministeri istituiti*. Il sinodo sembra un po' privilegiare la formula *ministeri battesimali* per sottolineare la loro origine sacramentale. Come il ministero ordinato ha un'origine sacramentale nel sacramento dell'ordine, i ministeri battesimali hanno un'origine sacramentale nel sacramento del battesimo. E nel numero 75 si collegano *ministeri battesimali* e *carismi* con uno sviluppo secondo me interessante anche dal punto di vista teologico: cioè si dice che i ministeri sono *carismi pubblicamente riconosciuti* per cui nella chiesa possono esistere carismi che non siano ministeri e quindi che continuano ad essere svolti liberamente, spontaneamente, ma non possono esistere ministeri che non traggano origine da carismi, per cui ogni ministero ha una radice carismatica alla base, che viene a un certo punto riconosciuta, resa stabile, messa al servizio della comunità secondo forme più definite dall'autorità, mediante un sacramentale, l'istituzione liturgica, che certo non è un sacramento che imprime il “carattere”, come il battesimo, come la confermazione, come l'ordine; e tuttavia plasma la persona e definisce in modo nuovo il suo modo di partecipare alla vita e alla missione della chiesa. C'è una benedizione implicita nel sacramentare, che plasma la missione ecclesiale del battezzato in modo nuovo. I ministeri battesimali, a differenza dei ministeri ordinati, sono suscettibili di varietà, quindi molti ne sono esistiti, molti ne possono esistere, proprio perché la chiesa può istituirlo a seconda delle esigenze del popolo di Dio, per cui si auspica che accanto a quelli finora esistenti – lettorato, accolitato e da qualche anno anche catechistato - altri ne possono essere istituiti, magari non per tutta la chiesa, perché in quella logica della decentralizzazione potranno essere le conferenze episcopali a discernere di quali ministerialità battesimali c'è bisogno in quel territorio lì.

A questo proposito sì è rimasta aperta la domanda se sia necessario ad esempio oggi un ministero dell’ascolto e dell'accompagnamento (numero 78). Perché alcuni lo auspicavano, cioè un ministero di persone appositamente formate per ascoltare e accompagnare. Altri invece restano perplessi perché ritengono che questa funzione debba essere svolta da tutti e non debba essere appaltata ad alcuni. Per capire che anche intorno a queste tematiche restano delle tensioni irrisolte. Ministerializzare un carisma significa, come dire, concentrarlo nelle mani di pochi e quindi evitare agli altri di svolgerlo. Che significa questo? La domanda resta aperta.

Al tempo stesso come ad esempio rilevato anche Severino Dianich in qualche suo articolo un rischio insito in questa promozione dei ministeri battesimali è quello di voler promuovere qualcuno, qualche singolo o singola, attraverso i ministeri, soprattutto qualche singola. Cioè: siccome non possiamo promuoverla con il ministero ordinato, la promuoviamo con i ministeri battesimali. Pensare ai ministeri in questo termine è sbagliare in partenza perché i ministeri servono non per promuovere il singolo che li riceve, ma per servire la comunità che ne ha bisogno, e dunque attenzione a queste logiche di promozione di riconoscimento dei singoli. I ministeri restano servizi al popolo di Dio, si istituiscono se il popolo ne ha bisogno e vengono chiamati a esercitarvi quelli di cui il popolo ha bisogno. Questa idea mi sembra importante.

Oltre a ciò anche un altro aspetto di limite: è il riduzionismo liturgico. Giacché la consultazione della prima fase ha rilevato che anche in quei casi in cui il lettorato e l'accolitato sono stati recepiti nelle chiese locali, essi sono rimasti confinati all'altare, al servizio liturgico. Certo: niente di sbagliato al fatto che i ministeri trovino la loro principale epifania nella celebrazione liturgica e in modo particolare nella celebrazione eucaristica. Ma certo non possono limitarsi a quell'ambito. I ministeri sono da pensare al servizio di una chiesa in uscita che trae dalla liturgia, dalla preghiera, la forza per irrigare, per irrorare gli altri ambiti della missione ecclesiale. Dunque anche in questo senso occorre superare il riduzionismo liturgico.

Infine, anche come adesso si legge nel numero 66, un altro aspetto importante è *evitare di trasformare tutto in ministeri*, tentazione che inizialmente il sinodo non ha schivato e che ha riconosciuto in corso d'opera. Secondo me - e anche questo è il segno che quando il sinodo diventa un cammino c'è uno sviluppo, c'è un progresso. Nei documenti precedenti, almeno fino all'instrumentum laboris della prima sessione, il sinodo aveva rispolverato la formula della “chiesa tutta ministeriale” che da una parte è positiva (la troviamo dagli anni 70 e 80), e adesso non ne faccio la storia) per indicare appunto la promozione ampia di ministerialità istituite nella chiesa, però corre anche un pericolo che già Congar coglieva: quello che nella chiesa tutto debba essere ministerializzato, quindi che non vi sia più spazio per la libertà e la spontaneità dei carismi, per l’occasionalità di un ministero di fatto, che rimane legato a un momento, a un tempo, a un luogo, che non viene riconosciuto. Di fatto, se non viene bene intesa, la formula chiesa tutta ministeriale significa chiesa tutta istituzionale, cioè in cui per svolgere una funzione tu devi avere un timbro, un riconoscimento ufficiale da parte dell'autorità. Ecco perché nei documenti successivi, almeno dalla relazione di sintesi dell'anno scorso e nel documento finale, non si trova più questa formula potenzialmente ambigua e anzi si dice nel numero 66 che non è bene che tutti i carismi vengano ministerializzati, che quelli che vengono ministerializzati, devono essere ministerializzati, cioè trasformati ministeri, solo se la comunità ne ha uno specifico bisogno, se per poter essere svolti è necessario che abbiano un riconoscimento, una stabilità. E anche che non è necessario che tutti i ministeri di fatto, cioè quelle funzioni che già si svolgono senza riconoscimento, vengano trasformate in ministeri istituiti. Cosicché ecco i ministeri battesimali non arrivano a una chiesa tutta tutta istituzionalizzata, che di fatto comprime la libertà dello Spirito nel disseminare carismi e ministeri.

Ultima parola se non sbaglio è la parola **formazione***.* Non a caso il documento dedica alla formazione l'ultimo capitolo. Voi sapete che la parte conclusiva di un documento è quella che vorrebbe un po' aprire anche al futuro, tracciare una strada che poi andrà seguita, perché tutte queste belle cose che noi stiamo dicendo abbisognano di formazione per poter diventare concrete, per poter diventare carne e sangue nella vita del popolo di Dio, altrimenti restano belle parole. Abbiamo già detto del fatto che è oggi necessario plasmare in tutto il popolo di Dio una cultura della sinodalità, cioè un nuovo modo di concepire, di vivere la chiesa e la propria missione, la propria identità nella chiesa. Nella prospettiva di quella ecclesiologia dell'insieme che prima dicevo, non è più possibile che la formazione dei cristiani avvenga a compartimenti stagni. Lì si formano i futuri preti, lì separatamente i futuri diaconi, o anche, lì si formano i preti già ordinati, lì si formano i diaconi già ordinati. Tutto da un'altra parte, senza contaminazioni, si devono formare i laici e le laiche. Questa è la logica delle parti in base a cui, dato che le funzioni sono nettamente distinte e dissociate, tutte le persone si devono formare in ambiti completamente diversi, senza cogliere che tra tutte queste forme di servizio ecclesiale e anche di ministerialità ecclesiale c'è un minimo comun denominatore: il servizio all'unica missione ecclesiale che è uguale per tutti, anche se svolta con modalità diverse. Si tratta allora di ragionare in termini di formazione congiunta, sia iniziale sia permanente, una formazione che sia integrale, cioè che abbracci tutti gli ambiti della vita, continua cioè che non si riduca soprattutto come ancora oggi accade alla fase iniziale, e che sia soprattutto condivisa fra tutti i membri del popolo di Dio. Ecco come si supera una mentalità delle parti: iniziando a formare i cristiani anzitutto insieme, il che non significa chiudere, come dire, impedire, ostacolare ogni forma di formazione specifica alle diverse ministerialità, ma subordinare ciò che è distinto a ciò che è comune.

In questo senso ovviamente andrebbe ripensata anche la *formazione specifica dei ministri ordinati*. Il documento non teme di ribadire ciò che era stato già detto in precedenza nel cammino sinodale, cioè di ripensare la *Ratio* proprio in termini di una formazione congiunta tra i membri del popolo di Dio entro la quale, a partire dalla quale, ripensare anche la formazione specifica dei futuri candidati ai ministeri ordinati. Nonostante il papa abbia detto nella plenaria del Dicastero per il clero che la *Ratio* approvata soltanto nel 2017 non va ripensata, a suo modo di vedere, vedete il sinodo sommessamente un po' prende le distanze e invoca di nuovo un ripensamento della *Ratio*. C'è un gruppo di studio fra quei 10 che prima presentavo che si occupa proprio della *Ratiio* ed è un gruppo anche in cui sono presenti molti membri del Dicastero per il clero, compreso il prefetto, quindi vediamo in che cosa uscirà da quel gruppo. Neanche faccio riferimento, neanche il documento lo fa, alla *Ratio* per il diaconato permanente, la formazione iniziale e la formazione permanente, che sono documenti invece datati e forse anche per questo sarebbe forse più facile riprendere in mano, però il documento finale si è limitato alla *Ratio* per la formazione presbiterale.

L'ultima cosa che si legge, proprio nei numeri finali del documento, che questa formazione congiunta, integrale, contina e condivisa dovrebbe coinvolgere anche i vescovi. Perché per un - come dire - assunto non dichiarato ma ovunque operante tutti hanno bisogno di formarsi - laici diaconi e preti - ma i *vescovi* no. I vescovi ricevono un'illuminazione dall'alto per cui nessuno li deve formare. Anche qui invece il documento, proprio nell'obiettivo di superare quella idealizzazione del ministero episcopale - ripeto in qualche modo frutto del Concilio stesso - invoca una formazione iniziale e permanente anche per i vescovi. Con ciò ho concluso la mia presentazione Spero di essere stato abbastanza nei tempi forse un po' mi sono dilungato, ma confido nella vostra benevolenza e vi ridò la parola. Grazie. Grazie.

Sul sinodo (sul sinodo, tra la 1ª e 2ª sessione 2023-2024) anche Dario Vitali

https://www.youtube.com/watch?v=buJ4sxrYZiw

Sul diaconato alle donne Dario Vitali,

https://www.youtube.com/watch?v=FJ8vxWu10RY